

INTRODUZIONE - di Giancarlo Carmignani

Il Dizionario presentato a puntate su questo sito web, prendendo inizio proprio da oggi, sarebbe dovuto essere un vocabolario vernacolare, dall'amore per la propria città e, più esteso, quello per la propria regione e per la propria nazione: un amore che è necessario approfondire essendo un valore da consolidare anche per le minacce di separatismo o di disfattismo che vengono da alcuni movimenti o partiti politici irresponsabili e che perciò dovrebbero essere considerati fuori della Costituzione italiana.

Anche per questo a scuola deve essere insegnato (e per bene) l'italiano, lingua della nostra cultura e della nostra civiltà! È giusto però che non scompaiano né i dialetti né i vernacoli, espressione specialmente della cultura contadina e paesana, donde la necessità di raccogliere in dizionari voci che rischiano altrimenti di scomparire.

C'è chi ha definito il dizionario "il libro più democratico esistente" (C. Marchi): affermazione che può essere condivisa, dal momento che in esso a tutte le parole viene data più o meno una considerazione "in rigoroso ordine alfabetico" e ciò si può dire a maggior ragione in riferimento a un dizionario dall'origine vernacolare, in cui anche alle parole volgari viene dato accesso, divenendo poi non più strettamente tale se, come in questo, viene dato spazio pure a quelle di registro più elevato, necessario d'altra parte anche per spiegarne il significato, l'origine e i mutamenti verificatisi nel corso della storia. Il Leopardi affermava che la lingua italiana è stimata "la più armonica del mondo": a questo contribuisce indubbiamente anche il fatto che quasi tutte le sue parole comuni, ufficiali o corrette che dir si voglia, terminano in vocale. A maggior ragione questo può essere detto del toscano, dove esiste l'*epitesi*, per cui finiscono per terminare in vocale anche parole straniere terminanti in consonante, spesso raddoppiando questa: tendenza ancora più marcata nel gruppo linguistico della Toscana centro – occidentale (pisano – livornese e in minor parte lucchese). La cosa può far ridere un forestiero che avverta questo fenomeno linguistico, solo talora registrato in questo dizionario perché è piuttosto generalizzato, oltre che limitato alla pronuncia, al parlato (più vivo) e non allo scritto chiarificatore, dove le parole devono essere necessariamente più sorvegliate. È infatti come sono pronunciate anche dal popolo meno istruito e nel contesto del discorso e non come si dovrebbero scrivere le parole, quelle che sono state schedate per questo dizionario.

A parte alcune singole parole, che vedremo come lemmi nel dizionario, oltre all'*epitesi* e alla pronuncia sopra considerate, principali caratteristiche del vernacolo nostro e del gruppo linguistico cui esso appartiene sono: il *dileguo* della "–c–" intervocalica (più precisamente la caduta di tale consonante "velare sorda" davanti ad a,o,u), l'eliminazione della sillaba finale "–re" dell'infinito presente dei verbi ausiliari e di quelli delle tre coniugazioni (specialmente nel contesto del discorso e a parte talora quelli di registro più elevato come "amare"), il *rotacismo* della "–l–", pronunciata "–r–" se si trova davanti a un'altra consonante, la perdita della "–r–" nell'infinito presente del verbo col conseguente raddoppiamento per *assimilazione* della consonante iniziale del pronome riflessivo, così come di quella che precede la sillaba finale – si nei verbi riflessivi, la pronuncia (talvolta) della "–z–" come una "–s–" sorda, ("resa fricativa" di un'affricata) distinta da me dalla "–s–" sonora (e questo vale anche per la lettera "–z–") indicando talora quest'ultima con un puntino sopra. Invece il troncamento dei verbi sopra accennato sarà indicato anche con l'apostrofo (') come "segno grafico" dell'apocope, apposto in alto dopo l'infinito tronco dei verbi stessi. Non poche parole vernacolari anche fucecchiesi registrate in questo dizionario sono residui di voci antiche, come "anco" e "donche", presenti pure nella nostra letteratura medievale. Comunque una caratteristica più in generale toscana è che le parole finiscono in vocale nel parlare comune, ma è inutile fare una rassegna esemplificativa di queste caratteristiche, potendosene vedere molti esempi nell'esame del dizionario specialmente se le voci si prestano anche ad altre considerazioni.

Quanto all'accento acuto (´) e all'accento grave (`), ovviamente figurano nel dizionario per distinguere rispettivamente i suoni chiusi da quelli aperti soprattutto sulle parole che non sono piane, cioè accentate sulla penultima sillaba, quali sono per lo più le parole italiane comuni: cosa che non vale in riferimento ai soprannomi di un passato lontano, non essendo stato possibile verificarne la pronuncia esatta.

Per ciò che riguarda la metodologia per redigere questo dizionario, mi sono avvalso della mia esperienza diretta e perciò dei dialoghi e delle conversazioni specialmente con persone anziane di umile estrazione e dei miei ricordi personali anche grazie all'apporto di persone ormai purtroppo defunte (a cui sono particolarmente grato), come i miei genitori, nonni, parenti, e della mia esperienza come insegnante, ma anche delle conoscenze apprese mediante libri, in particolare vocabolari o presunti tali relativi al linguaggio parlato nella nostra zona e nelle località a noi vicine, come quelle del contado pisano. Queste hanno fatto e in parte continuano a far sentire il loro influsso nella nostra parlata anche per l'importanza che aveva un tempo l'agricoltura: non sorprende certo che il linguaggio usato dai contadini finisse per influenzare gli stessi paesani specialmente se erano poco istruiti!

Non è certo un mistero che l'istruzione in Italia, divisa per troppo tempo in stati e staterelli, abbia messo tanto tempo a diffondersi e purtroppo una specie di semianalfabetismo di ritorno si sta diffondendo anche oggi in numerose zone della nostra patria, non esclusi certi giovani studenti, donde la necessità appunto di ritornare ad insegnare seriamente l'italiano e non certo il dialetto nelle nostre scuole! In particolare mi sono servito del criterio dell'analogia e i testi da me consultati, come si può vedere dalle citazioni e dalla bibliografia, sono stati prevalentemente quelli di carattere linguistico ed etimologico, spesso utili anche per capire il significato delle parole, insomma dizionari, ma siccome le conoscenze linguistiche riguardano un po' tutto lo scibile, le mie ricerche si son dovute allargare oltre il mero ambito linguistico, peraltro con soddisfazione. Ha affermato giustamente Moravia: "La letteratura è il bisogno di dare un nome alle cose. E di comunicare, con la gioia propria delle scoperte, i nomi". Confesso che di non poche voci ignoravo addirittura l'esistenza e un pregio di questo dizionario penso che sia quello di non farle morire o almeno di collocarle possibilmente in un certo tempo. Anche se il linguaggio sorvegliato di certe persone colte preferisce fare a meno di usarle, in molte di esse si può notare una vivacità espressiva, di stampo popolare, non poco superiore a quello di certe parole dotte e allora perché non usarle al momento opportuno?

Peraltro ho sentito anche l'esigenza (non trattandosi di un dizionario meramente vernacolare, bensì con pretese d'una certa scientificità) di spiegare non solo il significato delle parole e la loro collocazione nella grammatica italiana, bensì, certe volte, la loro origine e quella di certi modi di dire, oltre ai mutamenti verificatisi nel corpo delle singole voci, al fine di comprendere come sono venute fuori.

Tuttavia, per concludere in modo più adeguato (ma non sul piano stilistico, l'ammetto) questa introduzione, devo affermare, evitando di segnalare certe forme verbali nei singoli lemmi (per non appesantire troppo noiosamente la lettura del presente dizionario), che altre caratteristiche del nostro vernacolo (alcune neppure scomparse ancora del tutto, ma proprie specialmente del parlato contadino di una volta) sono:

il fatto che molti verbi terminassero e talora finiscano ancora, nella terza persona plurale del passato remoto, in "-ònno" anziché in "-àrono" per influsso pisano (si pensi ad "andonno" anziché "andarono"), molto più diffusamente della terminazione dei verbi della seconda coniugazione in "-enno" anziché col cambiamento del tema del verbo e la desinenza "-ero" (per es.: "leggenno" invece di "lessero") e di quelli della terza in "-inno" anziché "-irono" (es: "partinno" anziché

“partirò”); l’uso della seconda persona singolare anziché di quella plurale regolare quando doveva essere usata questa nel modo indicativo e nei tempi imperfetto e passato remoto, nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale presente; l’uso della desinenza “-ano” anziché “-ono” nel caso delle terze persone plurali del presente indicativo dei verbi delle tre coniugazioni (es: “partano” invece di “partono”) e veniva usata talora la desinenza “-ino” anziché “-ano” (es.: “che loro abbino” anziché “che essi abbiano”) per la terza persona del presente congiuntivo (modo che era molto poco usato dai fiorentini e anche adesso lo è poco purtroppo, parlando più in generale, da molti italiani), mentre è un difetto (a rigore) di noi toscani e non solo di noi fiorentini mettere al posto della prima persona plurale (“noi”) “si” con la terza persona singolare, come, per esempio, invece di dire o di sentir dire “avevamo”, sentiamo ancora dire, anzi diciamo, “s’aveva”. Comunque l’importanza dell’uso del parlato è considerato di notevole importanza nella stessa grammatica non solo dal grande scrittore Alessandro Manzoni, che ha contribuito all’unità linguistica e perciò anche politica dell’intera Italia, bensì pure dalle attuali tendenze d’insigni accademici della Crusca.